

I cuccioli del maggio

di Michele Colucci

Monica Galfré

LA SCUOLA È IL NOSTRO VIETNAM IL '68 E L'ISTRUZIONE SECONDARIA ITALIANA

pp. 224, € 25,
Viella, Roma 2019

La storia dell'Italia repubblicana si rivela un terreno ancora estremamente ricco di materiali da scoprire, da dissodare e su cui lanciare percorsi di ricerca e di riflessione, non solo di taglio storiografico. Lo testimonia il volume di Monica Galfré, un libro dedicato a un tema per ora poco presente negli studi storici: la contaminazione degli eventi del 1968 al mondo studentesco legato alle scuole secondarie. Il volume rappresenta in qualche modo una evoluzione di percorsi di ricerca dell'autrice, i suoi precedenti lavori sono infatti dedicati rispettivamente all'uscita dal terrorismo negli anni ottanta (*La guerra è finita*, Laterza, 2014) e alla storia della scuola nell'Italia del Novecento (*Tutti a scuola!*, Carocci, 2017). Proprio perché esperta di storia dei movimenti sociali e di storia della scuola, Galfré riesce nel libro a collocare il tema prescelto all'interno di una contestualizzazione precisa, scelta non sempre comune all'interno del panorama degli studi sul 1968. Chi erano le studentesse e gli studenti che nei due anni scolastici presi in considerazione (il 1967-68 e il seguente) popolavano le scuole italiane? Erano innanzitutto il frutto della riforma della scuola media unica avviata negli anni precedenti, che aveva comprensibilmente aumentato le aspettative di coloro che si iscrivevano alle superiori e delle

rispettive famiglie. Erano, inoltre, ragazze e ragazzi nati agli inizi degli anni cinquanta e cresciuti nel periodo del "miracolo economico", che avevano potuto godere pienamente di tutti i frutti positivi delle trasformazioni del dopoguerra, compresa una notevole attenzione e cura da parte delle famiglie alla loro crescita e alla loro educazione (attenzione spesso stigmatizzata dai presidi e dagli insegnanti, esponenti delle precedenti generazioni, proprio nei mesi caldi della contestazione).

Il libro analizza le numerose mobilitazioni partite nelle scuole superiori italiane, già capillari e articolate nei mesi di gennaio e febbraio 1968. Occupazioni, scioperi, manifestazioni che solo in parte possono essere ricondotte a ciò che negli stessi mesi stava deflagrando nelle università. Fin dalle prime pagine emerge infatti come il movimento studentesco nelle scuole si sia diffuso anche nelle periferie delle grandi aree metropolitane e nelle realtà di provincia, molto lontano (non solo geograficamente) dai luoghi che immediatamente sono in genere associati al 1968 quali le università di Roma, Pisa, Milano o Torino. Oltre a contestare l'autoritarismo del sistema scolastico e a declinare in forma propria i contenuti della rivolta universitaria, nelle scuole superiori le proteste si allargavano alle condizioni carenti e insufficienti in cui si studiava, dal sovraffollamento alle mancanze infrastrutturali. Proprio come in altre occasioni tanto lontane (i moti del 1848 o la protesta della Pantera nel 1990) la spinta alla radicalizzazione e alla generalizzazione della protesta scaturisce da Palermo e dalla Sicilia (il 1968 è tra l'altro l'anno della strage di Avola). Proprio a Palermo nell'autunno 1968 l'occupazione e lo sgombero dell'istituto tecnico Parlatore danno il via alle ribellioni del nuovo anno scolastico, che dilagano in tutta Italia. L'istruzione tecnica viene definita dall'autrice la

vera forza trainante della protesta: si tratta di una novità importante nella lettura del 1968, che apre ulteriori spunti anche rispetto ai legami con il mondo del lavoro, al di là di tutto ciò che già sappiamo rispetto all'altra grande esplosione di quel biennio, avvenuta nel 1969 operaio. Galfré si sofferma anche sull'ampio coinvolgimento degli istituti professionali, che nella prospettiva di una comparazione con altri casi quali quello francese e tedesco rendono il 1968 italiano un *unicum* a livello internazionale: questi "si rivelano i luoghi più sensibili alla contestazione proprio per i motivi per cui inizialmente li si riteneva vaccinati: la contiguità con il lavoro, e in particolare con il lavoro di fabbrica, lungi dall'essere un antidoto, espone al contagio, affinando la coscienza di classe degli studenti, su cui del resto pesa la collocazione sociale dei genitori, per lo più operai, coltivatori, braccianti, al massimo piccoli impiegati e commercianti".

Emergono dalla lettura due terreni di ricerca molto innovativi, con i quali l'autrice si confronta. Il primo è costituito dalle fonti. La ricerca ha il merito di valorizzare la documentazione conservata presso l'Archivio centrale dello stato: relazioni, ispezioni, documenti, corrispondenze che restituiscono la trama di una istituzione letteralmente ribollente di conflitti, in cui tutti gli attori coinvolti (studenti, insegnanti, presidi, ispettori, prefetti, provveditori, ministri, dirigenti ministeriali) sono costretti a prendere posizione. Il secondo è rappresentato dall'attenzione riservata alla dialettica tra il movimento e le istituzioni scolastiche tutte, dai presidi fino

ai ministri competenti. Per molto tempo è stato tacitamente accettato il luogo comune che dipingeva le alte sfere della scuola come sostanzialmente sorde a ogni riforma e a ogni proposta. Galfré sostiene invece che il quadro fu più articolato, poiché rintraccia differenti segnali di dialogo o quantomeno di rinuncia allo scontro frontale da parte delle autorità, tra cui la prima circolare sulle assemblee a firma del ministro Scaglia nel dicembre 1968 e le successive iniziative del nuovo ministro, Fiorentino Sullo, tra le quali la riforma degli esami di maturità. Secondo l'autrice una delle ragioni alla base delle continue fiammate del movimento nelle scuole fu proprio questa dialettica, che anziché bloccare le proteste – come speravano i ministri – contribuì a rilanciarle. Evidentemente, come afferma luci-

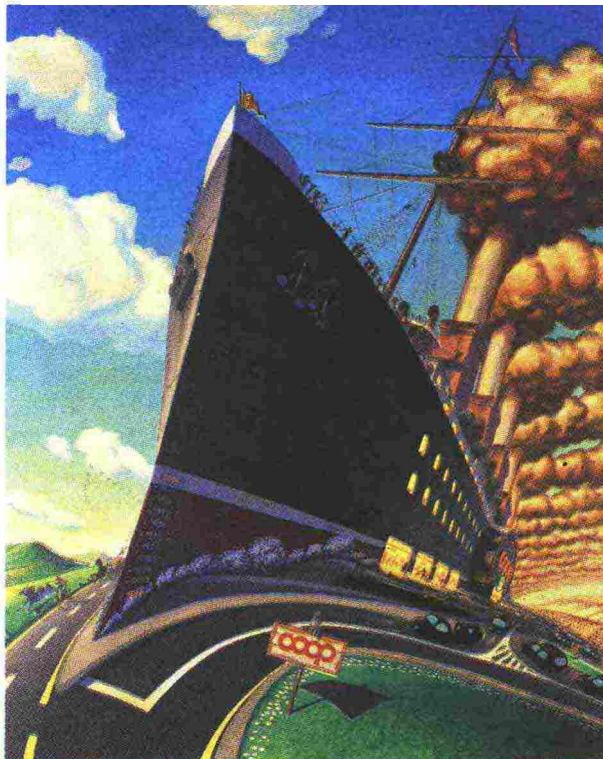
damente un ispettore in una relazione citata "la crisi della scuola è crisi della società, a risolvere la quale non basta riformare la scuola".

La panoramica fornita sulle città, sui paesi e sulle scuole coinvolte è molto ampia. Colpisce in tutta la ricostruzione il riferimento costante alla dimensione davvero di massa delle iniziative, che non arriva solo dai resoconti delle manifestazioni ma anche da altre fonti, quali quelle di natura propriamente scolastica. A dicembre 1968, in conclusione del primo trimestre, sono ad esempio moltissimi gli studenti che risultano come "non classificati" in pagella, a seguito delle mobilitazioni: solo a Roma sono circa 100.000. Quale fu l'impatto di una rivolta così estesa sul mondo della scuola? Nel libro vengono fornite diverse chiavi di lettura. Ne sottolineiamo due. La prima è l'impatto sul corpo docente, sugli insegnanti, su quei soggetti che non di rado cercavano più di altri forme

di comunicazione con il movimento ma che restavano pur sempre tra le figure più bersagliate, per la carica generazionale della ribellione e per tutto ciò che concretamente rappresentavano secondo i contestatori. La seconda è l'orizzonte delle forme di lotta. Le occupazioni, le esperienze di didattica alternativa, le assemblee, gli inviti a persone esterne al mondo scolastico oltre a rappresentare nell'immaginario quello che Galfré definisce "profanazione del tempo" hanno avuto un peso decisivo ben oltre i confini dell'istruzione. Hanno modificato alla radice le forme di comunicazione della generazione coinvolta e hanno inventato forme nuove di partecipazione politica e di sperimentazione destinate ad avere una lunghissima durata.

michele.colucci@ismed.cnr.it

M. Colucci svolge attività di ricerca presso il Cnr - Istituto di studi sul Mediterraneo



Cooooooooooooooooop!, 1994 Acrilico su tela

